

STORIA DEL RAGAZZO CHE SFIDÒ TOGLIATTI

di **Piero Sansonetti**

Una volta, in una mattina di inverno di moltissimi anni fa, un ragazzo di vent'anni interruppe Palmiro Togliatti, durante un discorso all'università di Pisa, accusandolo di avere impedito la rivoluzione. Cioè di avere fermato l'Italia che camminava verso il comunismo. Togliatti rimase davvero sorpreso, perché non gli era mai capitato di essere interrotto durante una assemblea, tantomeno da uno studentello: prima perse la calma, diventò rosso, rispose con durezza al ragazzo: «**provaci tu a fare la rivoluzione...**». Poi si calmò, lo invitò a venire a trovarlo a Botteghe Oscure, cioè nella sede del partito, a Roma.

Questo episodio è del '63. Togliatti era il mitico segretario del Pci, cioè del più potente, originale e colto partito comunista d'occidente. Forse del più forte partito d'opposizione che l'Europa abbia mai conosciuto nel dopoguerra. Era un personaggio carismatico, incuteva timore persino nei suoi collaboratori. Il colloquio successivo - il chiarimento - non si tenne mai, perché il segretario del Pci morì nell'agosto dell'anno dopo senza avere avuto il tempo o l'occasione di rivedere il ragazzo.

Dieci anni più tardi quello stesso ragazzo non aveva affatto perso la sua carica di ribellione. E scriveva parole di fuoco, ogni giorno, su un giornale che aveva fondato lui stesso e aveva intitolato "Lotta Continua". Parole come queste: «**Ieri il razzista Wallace, oggi l'omicida Calabresi. La violenza si rivolge contro i nemici del proletariato, contro gli uomini che della violenza più spregiudicata hanno fatto la loro pratica quotidiana al servizio del potere. E' del tutto facile prevedere che si scateni ora la rabbia repressa dello Stato contro le organizzazioni rivoluzionarie e i loro militanti. Ma questo non può essere sufficiente per farci tacere quella verità che abbiamo sempre detto ad alta voce: che Calabresi era un assassino e che ogni discorso sul rifiuto della "violenza da ogni parte provenga" è un discorso ignobile e vigliacco**».

Queste frasi furono scritte il giorno stesso nel quale era stato ucciso a Milano il commissario Luigi Calabresi. Wallace era un uomo politico americano - candidato alla Presidenza degli Stati Uniti su posizioni reazionarie e razziste -

rimasto vittima di un attentato un paio di settimane prima, durante un comizio (non morì, ma fu paralitico per il resto della vita).

Vent'anni dopo quegli avvenimenti, il ragazzo che aveva litigato con Togliatti e aveva insolentito il commissario Calabresi nel giorno della sua morte, decise di trasferirsi a Sarajevo, durante l'assedio dei serbi, e di dividere con la gente bosniaca di quella città la tortura infinita e il massacro che durò tre anni. Da Sarajevo mandava riprese televisive per "Mixer" e articoli per "l'Unità". Ora, dopo altri dodici anni, quasi vecchio, l'ex ragazzo di Pisa che innervosì Togliatti è in prigione e fa innervosire moltissima altra gente. Non assomiglia affatto a se stesso di quando era giovane, tranne che per una caratteristica: l'impenitente impertinenza. E' già stato in cella per otto anni e mezzo, gliene mancano 14. Uscirà qualche anno prima degli ottanta. Avrà una bella vita alla quale ripensare. Lo accusano - e lo hanno condannato per questo - di avere ordinato l'uccisione del commissario Calabresi. Si è sempre dichiarato innocente.

Avrete capito che si sta parlando di Adriano Sofri. Oggi si discute del fatto che - come tutti i detenuti che hanno scontato un terzo della pena - può svolgere un lavoro fuori dal carcere: E ci si accanisce, su come risolvere il conflitto istituzionale tra Ciampi che vorrebbe farlo uscire di prigione e il ministro della Giustizia che si oppone. Però, soprattutto tra i giovani, pochi conoscono la storia vera, affascinante e controversa, di questo personaggio, che è uno dei più intelligenti, balordi e complicati della vita politica italiana.

Adriano Sofri ha 63 anni, perché è nato il primo agosto del 1942, in piena guerra, a Trieste. Suo padre era pugliese. Le elementari e le medie le fece a Taranto, il liceo a Roma, poi sostenne il concorso per entrare alla Normale (l'unica facoltà universitaria d'Italia a numero chiuso, a quell'epoca) e vinse, seppure a fatica, perché nella classifica finì nelle ultime posizioni. Era un concorso durissimo quello per la Normale. Più tardi in quella stessa facoltà studiarono Massimo D'Alema e Fabio Mussi, ma Sofri non c'era più. Era stato cacciato tre anni dopo essersi iscritto, perché sorpreso in stanza da letto con una ragazza, ed era proibito.

L'espulsione è del '64, l'anno dopo lo scontro con Togliatti. Sofri però si laureò lo stesso e andò a insegnare latino e greco in un liceo di Massa. Forse per un ripensamento, forse per la morte di Togliatti, forse per "entrismo", fatto sta che nel '64 si iscrisse al Pci. "Entrismo" era una parola di gergo politico usata soprattutto dai gruppi trotskisti, voleva dire entrare in un partito o in un sindacato (fondamentalmente nel Pci o nel Psi o nella Cgil) ma con lo scopo recondito di danneggiare quel partito, di provocare problemi politici, liti e possibilmente scissioni. Sofri restò nel Pci solo due anni, poi fu espulso. Intanto si era sposato e aveva avuto due figli. Si stava avvicinando velocemente il '68.

Sofri non è una espressione del '68, perché lui aveva cominciato a fare politica molto prima, e quando il 68 arrivò era già maturo sia politicamente che per

l'età. Il sessantotto italiano fu guidato dai ventenni, mentre Sofri aveva più di venticinque anni, e cinque anni di differenza, a quel tempo, era tantissimo.

Sofri non è un capo del sessantotto ma è un precursore e un epigono. Prima del '68 in Italia l'operaismo si era sviluppato soprattutto sull'asse Toscana-Veneto. I grandi leader erano Toni Negri, Mario Tronti e Alberto Asor Rosa. Erano professori un po' più che trentenni e avevano fondato una rivista molto importante, che si chiamava "Quaderni rossi" e che è stata l'origine intellettuale di tutto ciò che da quel momento in poi, e fino ad oggi, è nato e si è sviluppato alla sinistra del Pci (e dei suoi eredi). Sofri però ebbe sempre una storia tutta sua, autonoma. Anche il suo operaismo fu speciale e non si confuse quasi mai con quello tradizionale di Negri e Piperno, o di pezzi dissidenti del Pci e della Cgil. Sofri fondò prima "Potere Operaio" pisano, che fu anche un giornale (e che però non va confuso con il futuro "Potere Operaio" di Negri e Scalzone), e poi "Lotta Continua".

A "Lotta Continua" passò sette anni della sua vita. Anni che furono molto importanti per lui e per moltissime altre persone che incrociarono a vario titolo "Lotta continua" nel loro percorso politico; e fu abbastanza importante anche per la storia d'Italia. Nel bene e nel male. "Lotta Continua" fu un gruppo politico, un giornale, una lobby, una "categoria dello spirito". Influenzò il senso comune, non solo della sinistra, più di qualunque altro gruppo politico-intellettuale di quell'epoca e anche delle epoche successive. In alcune fasi della nostra storia alla fine degli anni '70, fu persino quasi una moda, nella sinistra.

Sofri fonda Lotta continua dopo il '68, quando il suo gruppo d'origine (toscana) si unisce ai torinesi e ai trentini. I torinesi sono un pezzo fondamentale del movimento studentesco, e i leader sono Guido Viale e Luigi Bobbio. Sono stati in prigione varie volte e per parecchi mesi. Il gruppo dei trentini invece è quello di Mauro Rostagno e Marco Boato. Il primo è un campione di fantasia e di anticonformismo, il secondo - di origine cattolica - è sapiente e serissimo. Si dice che "Lotta Continua" sia poi diventata una lobby trasversale che abbia invaso il potere politico economico italiano, e che gran parte del gruppo sia finito su posizioni di centrodestra. Ma questo non è vero. I capi più importanti di quel movimento, nella loro vita sono rimasti parecchio lontani dal potere, e i personaggi ex "Lc" che oggi sono potenti nell'establishment della destra sono davvero pochini e non facevano parte del gruppo dirigente.

Basta dire un po' di nomi: Guido Viale, che fa il sociologo, è di sinistra, non è ricco e non è potente; Mauro Rostagno, morto assassinato quasi vent'anni fa mentre si occupava di recupero dei drogati; Marco Boato, deputato verde; Enrico Deaglio, direttore di un giornale di sinistra ("Diario"); Luigi Manconi, sociologo vicino all'Ulivo; Erri de Luca, scrittore ribelle; Domenico Cecchini, architetto, ex assessore di sinistra a Roma. E poi Sofri, carcerato e giornalista. Dove sono i traditori?

"Lotta Continua" viene fondata nel '69 e sciolta nel '76 (ma il giornale quotidiano, omonimo, sopravvivrà per diversi anni al gruppo, diretto da Enrico Deaglio e dallo stesso Sofri). Il 1969 è un anno chiave per capire la storia di Adriano Sofri (e forse anche per capire la storia d'Italia). La sinistra in quell'anno è fortissima. La spinta del '68 non si è affatto esaurita in Italia, come è successo in Francia, ma anzi è più forte. E' entrata nelle fabbriche, contesta il modello capitalistico, ha sconvolto la scuola modificandone i programmi, le regole, i corsi di studio, il modo di insegnare, le gerarchie. Ha messo sottosopra le famiglie. La borghesia davvero è intimidita, sente che la sfida viene dal suo interno: sono i suoi figli ad avere dato la spinta essenziale per la crescita del movimento. Anche il potere politico democristiano e centrista è molto preoccupato e teme di vedere saltare gli automatismi della politica anni-cinquanta.

In questo clima il 12 dicembre scoppia una bomba in banca a Milano, a piazza Fontana, e provoca 16 morti.

Sono passati pochi giorni da una gigantesca marcia di metalmeccanici a Roma, ed in Parlamento sono in discussione leggi fondamentali come lo Statuto dei lavoratori e il divorzio (verranno entrambe approvate l'anno successivo). La bomba suona come un alt. Un avvertimento: siamo sull'orlo della militarizzazione dello scontro politico. La polizia, sostenuta dal governo e dalla grande stampa, accusa gli anarchici per quella bomba, ma è evidentissimo che è una pista costruita preventivamente, una gigantesca provocazione. A Milano viene arrestato un certo Giuseppe Pinelli, ferroviere, a Roma finiscono dentro Pietro Valpreda, Mauro Merlino e altri tre ragazzi. Gli arresti sono del 13 dicembre. I giornali titolano a tutta pagina senza tanti dubbi: "ecco i mostri".

Pinelli viene interrogato per tre giorni alla questura di Milano, poi vola giù dalla finestra. La polizia dice che si è suicidato per il rimorso e la paura, ma non è vero, non è assolutamente vero perché Pinelli è del tutto innocente. Non si è suicidato. Qualcuno lo ha spinto fuori da quella finestra, ma chi? I gruppi della sinistra extraparlamentare, e in particolare Lotta Continua, accusano il commissario Luigi Calabresi, vicecapo della squadra politica. Dicono che era lui che guidava l'interrogatorio. Le indagini successive accerteranno che al momento dell'incidente Calabresi non era nella stanza. Alla fine di una complicata vicenda giudiziaria si stabilirà che Pinelli è morto per un "malore attivo", però nessuno sa bene cosa significhi questa definizione tecnica.

La campagna di Sofri e di "Lc" contro Calabresi è feroce e battente. Alla fine Calabresi querela e nel '71 inizia un processo per diffamazione. Che però si interrompe per legittimo sospetto, perché un avvocato sostiene di avere sentito il presidente della Corte dire di essere convinto della colpevolezza di Calabresi.

La primavera del '72 in Italia è un momento di tensione politica devastante. Sono iniziate le azioni delle Brigate rosse (sequestri e gambizzazioni), e in marzo è morto a Segrate Giangiacomo Feltrinelli, il più importante giovane

editore italiano, erede di una famosa famiglia della grande borghesia, ex pci, amico di Castro e di Che Guevara. E' morto saltando in aria su una bomba che forse stava collocando vicino a un traliccio della luce a qualche chilometro da Milano. Molti non ci credono, dicono che è ancora omicidio di Stato o fascista. Così si arriva al 17 maggio, e quella mattina, alle 9,15, il commissario Calabresi, mentre sta per salire sulla sua cinquecento parcheggiata sotto casa, per andare a lavorare, viene ucciso a pistolettate. Lascia la moglie e tre bambini piccoli. "Lotta Continua" esulta. Titola così: "**Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli**". E nell'editoriale scrive quelle frasi che avete letto all'inizio. Non è una rivendicazione, ma certo non è una presa di distanza. Tutti gli altri gruppi extraparlamentari invece condannano nettamente, accusano la destra, polemizzano con "Lotta Continua".

Molti anni dopo Sofri riconoscerà di avere sbagliato. Sofri si è sempre dichiarato innocente per l'uccisione di Calabresi, ma ha sempre detto di essere colpevole del linciaggio morale. Oggi ci è quasi impossibile capire e giustificare quel linguaggio. Allora però il clima era molto diverso, lo scontro era infuocato, si aveva l'impressione - forse non del tutto infondata - di combattere la battaglia politica su un crinale: da un lato la possibilità di grandi progressi sociali, dall'altro lato lo scivolamento verso una soluzione autoritaria, più o meno fascista, come era successo in Grecia due anni prima. L'anno dopo l'omicidio Calabresi, nel '73, nella politica italiana ci fu un'altra svolta molto netta da questo punto di vista. Quando gli americani organizzarono il colpo di Stato in Cile, e fecero deporre e uccidere Salvador Allende, socialista, eletto presidente dal popolo, in Italia si ebbero reazioni politiche fortissime e opposte. Il golpe era la prova che la democrazia parlamentare non era più sicura. Il Pci rispose con una linea moderata, e cioè indicando la necessità di un compromesso, di un accordo col potere e di una alleanza con la Democrazia cristiana. Era l'unico modo, secondo Berlinguer, per salvare la democrazia e cercare di ottenere delle riforme.

La sinistra extraparlamentare invece, in grande maggioranza, rispose al Cile con "l'antifascismo militante", che spesso significò violenza di piazza. Poi ci furono dei gruppi che decisero di passare direttamente alla lotta armata, e da quell'anno le Brigate rosse iniziarono a prendere in considerazione l'ipotesi dell'omicidio politico (anche se il primo vero omicidio politico ci fu solo tre anni più tardi, dopo l'arresto di Curcio).

Sofri negli anni '70 visse varie fasi (e con lui "Lotta continua"). Ci fu il periodo della lotta dentro l'esercito (i proletari in divisa); poi la battaglia di Reggio Calabria (1970), quando i fascisti mobilitarono con successo la piazza, la sinistra si schierò con lo Stato e Sofri vide invece nella rivolta una vera e propria rivolta sociale e solidarizzò, rompendo gli schemi fissi destra/sinistra, fascismo /antifascismo, che fino ad allora erano dogmi. Poi i lunghi anni di radicamento nel Sud, di lotte operaie a Torino e di vigilia del '77. "Lotta Continua" però si sciolse prima. Restò il giornale, che nel '77 ebbe una

funzione decisiva di direzione. Il gruppo si era diviso in due tendenze opposte. La prima, cupa, quella che confluì nel terrorismo, specie in "Prima Linea". La seconda, più esistenziale, che lentamente scivolava su quelle posizioni liberali, che poi, col tempo, diedero vita all'odierno pensiero radical-liberale di Adriano Sofri.

Questo percorso fu possibile per via di alcune delle caratteristiche costanti della storia di Lc e del suo leader: la radicalità, la conflittualità e l'enorme ironia. Il giornale era un giornale tagliente, a volte cattivo, ma anche spiritosissimo. Qualcuno ricorda ancora il titolo a tutta pagina quando morì papa Luciani (cioè Giovanni Paolo I, che era stato eletto solo da tre mesi dopo la morte di Paolo VI). Il titolo diceva così: "E' arimorto il papa".

L'arresto di Sofri avvenne nell'estate dell'88. Fino a quel momento si era pensato che a uccidere Calabresi fossero stati i fascisti o i servizi segreti (autori di quasi tutte le stragi italiane tra il '69 e l'85). Sofri fu arrestato, insieme a Pietrostefani e a Bompressi, perché un ex militante di Lotta Continua, un certo Marino, sosteneva di avere guidato la macchina del commando che uccise Calabresi. Marino disse che lui guidò, Bompressi sparò, Pietrostefani e Sofri avevano dato l'ordine. Contro i tre nessun'altra prova se non la parola di Marino. Contrapposta alla loro continua professione di innocenza.

Nel racconto del pentito c'erano alcune contraddizioni che i giudici ritennero ininfluenti. Nel racconto degli altri tre nessuna contraddizione. Però furono condannati, poi assolti in appello, poi ricondannati di nuovo e poi seguirono altre sei sentenze della Cassazione e di vari tribunali sulla possibilità di rifare il processo.

Ora la condanna è definitiva.

Sofri, pur avendone avuto largamente la possibilità, non ha mai fatto nulla per sfuggire alla giustizia. Per due volte si è consegnato sua sponte. Pietrostefani è fuggito in Francia. Bompressi è agli arresti domiciliari per motivi di salute. Marino è libero, perdonato e senza carichi pendenti. Ha fatto alcuni mesi di prigione nell'88.

Fonte: Liberazione, 26 giugno 2005